

---

## LE VISIONI NELLA BIBBIA E IN DANTE

---

PIERO STEFANI

### GLI OCCHI DELLA BIBBIA E GLI OCCHI DI DANTE

#### *Introduzione*

I tre contributi qui proposti derivano dal convegno «*Ecco ciò che mi fece vedere Dio*» (Amos 7,1). *Le visioni nella Bibbia e nella Divina Commedia*, svoltosi a Lugano il 16 e il 17 ottobre 2015<sup>1</sup>.

Secondo la logica per introdurre i temi salienti della ricerca si dovrebbe iniziare dalla Bibbia; tuttavia, cominciare con un riferimento a Dante costituisce un modo di procedere utile perché ci fa comprendere molti aspetti. Ogni lettore della *Divina Commedia* sa che Dante scriveva con gli occhi. I suoi erano sguardi quotidiani che ci fanno rivedere, come fosse presente, quanto i nostri occhi hanno già visto («Come 'l ramarro sotto la gran fersa / dei di canicular, cangiando sepe / folgore par se la via attraversa», *Inf.* XXV 79-81), oppure, al contrario, ci fanno vedere quanto non abbiamo mai scorto («Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento, / piovean di foco dilatate falde, / come di neve in alpe senza vento», *Inf.* XIV 28-30). Eppure il poeta aveva anche altri occhi; essi gli facevano vedere quel che nessuna esperienza comune ci fa scorgere. Lì non è l'immagine a diventar parola; al contrario, è la parola a divenire figura. Vedere la parola dunque, per poi trasmetterla o dipingerla (se volessimo liberamente alludere a padre Giovanni Pozzi<sup>2</sup>, riferimento quanto mai conveniente in questa sede).

In un breve saggio del 1929, T.S. Eliot scrisse che un poeta è capace di proporre allegorie quando è in possesso di «chiare immagini visive». In effetti, quella di Dante fu un'«immaginazione visiva» perché egli visse in un tempo in cui le persone avevano ancora visioni. Si trattava di una consuetudine psicologica di cui non possediamo più il segreto. Noi non abbiamo altro che sogni, mentre abbiamo dimenticato che un tempo avere visioni era un modo disciplinato di sognare: «noi diamo per scontato che

---

<sup>1</sup> L'incontro è stato organizzato da Biblia in collaborazione con l'Istituto di Studi italiani dell'Università della Svizzera Italiana (USI) e con l'Associazione Biblioteca Salita dei Frati di Lugano, e grazie al contributo della Fondazione Marco Baggiolini e di The Cukier, Goren Goldstein Foundation. In tal modo Biblia, che nel 2015 festeggiava il proprio trentennale, ricordava anche il suo primo grande convegno internazionale dedicato a *Dante e la Bibbia*, di cui sono stati pubblicati gli atti a cura di G. Barblan (*Dante e la Bibbia. Atti del Convegno Internazionale promosso da «Biblia», Firenze 26-27-28 settembre 1986*, Olschki, Firenze 1988).

<sup>2</sup> Cfr. G. Pozzi, *La parola dipinta*, Adelphi, Milano 1981.

i nostri sogni scaturiscono dal basso: probabilmente la qualità dei nostri sogni ne patisce le conseguenze»<sup>3</sup>.

Sogni e visioni. Vi è un'affinità visiva tra certi stilemi biblici e un modo di esprimersi poetico. Ad affermarlo senza alcuna incertezza è Giovanni Boccaccio che, nel XXII capitolo del *Trattatello di laude di Dante*, lo fa partendo dagli esempi per eccellenza della visionarietà biblica: *Isaia, Ezechiele, Daniele, Apocalisse*. Non possiamo qui ripercorrere tutto l'ampio periodare del Boccaccio; giungiamo perciò subito alla conclusione non senza aver prima precisato un particolare terminologico chiarito all'inizio del capitolo: «la divina Scrittura, la qual noi "teologia" appelliamo»:

«Dico che la teologia e la poesia quasi una cosa solo si possono dire, dove uno medesimo sia il soggetto; anzi dico di più che la teologia niun'altra cosa è che una poesia di Dio. E ch'altra cosa è che poetica finzione nella Scrittura, dire Cristo essere ora leone e ora agnello e ora vermine, e quando drago e quando pietra, e in altre maniere molte [...] [...] Dunque bene appare, non solamente la poesia essere teologia, ma anche la teologia essere poesia»<sup>4</sup>.

Proposizione non certo inedita se già in Dionigi Areopagita si legge che «la parola di Dio si è servita di sante finzioni poetiche applicandole agli spiriti senza forma» (*De coelesti hierarchia* II 1).

L'incontro tra visione, parola, Scrittura e interpretazione era posto nell'icona del convegno svoltosi a Lugano. Essa derivava dall'Armadio degli argenti dipinto dal Beato Angelico (risalente al 1451-1453) conservato nel convento di San Marco di Firenze. Del progetto originario (molto più ampio) ci sono pervenuti 35 riquadri tutti dedicati alla vita di Gesù dalla nascita alla resurrezione; ognuno di essi è accompagnato da un cartiglio collocato sopra e sotto l'immagine, l'uno porta un versetto dell'Antico Testamento, l'altro il corrispettivo versetto del Nuovo. Si tratta di una lettura dichiaratamente tipologica. Il tutto è introdotto dalla raffigurazione della visione di Ezechiele così come è interpretata dal papa Gregorio Magno. A sinistra si trova il veggente a destra il papa, il primo si affida solo agli occhi; il secondo ha in mano un libro scritto. L'uno vede; l'altro legge e interpreta. Gregorio, sulla scorta di Girolamo, intende la ruota/ruote della visione di Ezechiele posta/e accanto ai quattro animali (*Ez* 1,15-16) come simbolo dei libri dell'Antico Testamento mentre i quattro animali rappresentano i quattro evangelisti (angelo, leone, bue, aquila)<sup>5</sup>. Ogni ruota è piena di occhi; quelle dipinte invece dal Beato Angelico sono gremite

<sup>3</sup> T.S. Eliot, *Dante*, Faber and Faber, London 1965, p. 15 (tr. nostra).

<sup>4</sup> G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, Rizzoli, Milano 1965, p. 65.

<sup>5</sup> Gregorio Magno, *Hom. in Ezechielem* 1,1-3, PL 76, col. 803 ss.

di scrittori sacri e di cartigli. L'interpretazione prevale sul testo proprio nel momento in cui intreccia fortemente tra loro visione e scrittura. Gli occhi della ruota divengono quelli del lettore che vede la parola, la quale, secondo il detto di Gregorio (tratto da questa stessa raccolta di omelie<sup>6</sup>), cresce con chi la legge.

Il prevalere del «poeta interprete visionario» sullo stesso testo sacro trova in Dante un'esemplificazione straordinaria. A confermarlo basti un passo collegato di nuovo alla visione di *Ezechiele* e all'*Apocalisse* (4,6-8). Siamo nel XXIX canto del *Purgatorio* (vv. 94-105) nella visione del carro trionfale della Chiesa Dante vede i quattro esseri viventi ormai simboli comuni dei quattro evangelisti:

Ognuno era pennuto di sei ali;  
 le penne piene d'occhi; e li occhi d'Argo,  
 se fosser vivi, sarebber cotali.  
 A descriver lor forme più non spargo  
 rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne,  
 tanto ch'a questa non posso esser largo;  
 ma leggi Ezechiel, che li dipigne  
 come li vide da la fredda parte  
 venir con vento e con nube e con igne;  
 e quali i troverai ne le sue carte,  
 tali eran quivi, salvo ch'a le penne  
 Giovanni è meco e da lui si diparte.

Il profeta *Ezechiele* parlava di quattro ali, l'*Apocalisse* di sei. Dante si pone in proprio come punto di riferimento discriminante: Giovanni è con lui e non già lui con Giovanni. Così facendo, egli esalta al massimo grado il ruolo dell'interprete e rilancia questa sfida ai suoi lettori non meno che a quelli della Scrittura; tuttavia, questi ultimi da parte loro possono anche coltivare una qualche comprensibile nostalgia per un ardimento più frequente ai tempi di Dante che nei nostri.

---

<sup>6</sup> *Ibi*, 1,3,18.